

Un avventuriero
è colui che fa sì
che un'avventura accada.

Guy Debord

il grillo parlante

GUARDA, C'È IL CAMMELLO!

Silvano Agosti

«Guarda c'è il cammello». Mi sussurra il barista. Il Cammello è un ragazzo di circa ventotto anni, con un volto che ricorda in modo impressionante le fattezze di un cammello.

Lo conosco da tempo «il Cammello», che io chiamo Franco. Il ragazzo ha avuto la sventura di inciampare in una serie di esperienze autodistruttive nel mondo delle droghe. Si trascina per le vie del quartiere con un sorriso permanente che ricorda il pianto. Verso sera visita uno a uno i cassonetti dell'immondizia e sceglie questo o quel reperto da aggiungere alla sua infinita collezione. È affabile, parla con voce sommessa. Il padre gli ha comprato un appartamento e lui, Franco, detto il Cammello, lo ha riempito di oggetti trovati nei cassonetti, tanto che non riesce quasi più a entrare in casa. Anzi, proprio ieri mi confidava di voler trovare un sacco a pelo perché ben presto in casa sua non ci sarebbe stato più posto neppure per

lui. Me l'ha mostrata la sua casa, ma solo attraverso la porta socchiusa: un indicibile groviglio di vecchi scaldabagni, lavatrici, attaccapanni, lampadari, stappelle, pentole, porta ombrelli, televisori, sedie...

Inutile argomentare, la sua passione di raccoglitore lo travolge oltre i limiti di qualsiasi logica, proprio come accade a Gelsomina, una donna magrissima di cinquant'anni che intravedo sempre tuffata con metà corpo in questo o quel cassonetto. È interessata, Gelsomina, soprattutto a reperti cartacci, bollette, ricevute, fogli non facili da decifrare, istruzioni per macchinari d'ufficio, giornali, scatole di prodotti d'ogni genere. Il suo volto effettivamente ricorda quello rotondetto e fragile di Giulietta Masina, gloriosa «Gelsomina» del film *La strada* realizzato da suo marito Federico Fellini. Anche lei, quando riemerge dal cassonetto, spesso ha il volto stupito, ricoperto qua e là da



tracce di polvere che la fanno sembrare un minuscolo clown. Ma il più singolare dei raccoglitori è un certo Sigfrido, figlio di un portinaio. Ha passato i quarant'anni e vive ancora coi genitori che spesso si fanno sostituire nella guardiola e lo si vede disegnare, elaborare incessantemente le strutture del suo progetto segreto. Sigfrido infatti cerca solo metalli cromati, fa il giro, nella prima parte della notte, di tutti i cassonetti del quartiere, duecento circa, alla ricerca di qualsiasi supporto metallico che luccichi. Ogni volta che trova un pezzo nuovo il suo viso si illumina di una certezza, che forse quello è il definitivo che gli manca per far funzionare finalmente il suo segreto. Da anni Sigfrido costruisce e perfeziona sul tetto, a lato del terrazzo, una gigantesca antenna. È convinto che, una volta completata, orientandola nel modo giusto, riuscirà a captare la musica delle stelle. L'ho visto, a tarda notte, scrutare il cielo stellato muovendo con grazia l'immensa antenna e tendendo l'orecchio.

Chissà.

silvanoagosti@tiscali.it

I Misteri d'Italia

prima uscita
Wilma Montesi
oggi
in edicola con l'Unità
il libro a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

I Misteri d'Italia

prima uscita
Wilma Montesi
oggi
in edicola con l'Unità
il libro a € 5,90 in più

Segue dalla prima

Ma quale fu il progetto comune? In qualche modo Franca ne dà estrema sintesi quando mette a fuoco ciò che considera «l'inaccettabile sacrificio» dentro il contesto del progresso della medicina, così indicandolo: a. «oggettivazione dell'uomo come premessa alla scientificità dell'intervento medico, quindi l'espropriazione delle esperienze corporee e della partecipazione soggettiva a queste esperienze; b. la tendenza a confermare come dato naturale, biologico, fenomeni legati a - e strettamente dipendenti da - condizioni ambientali, psicologiche e di relazione; c. la tendenza a rendere patologici fenomeni naturali, per poter ampliare il terreno dell'intervento».

Contro questo inaccettabile sacrificio dedicò un'intera vita di pensiero e di azione. Per 25 anni ha agito e scritto con Franco Basaglia e dalla morte di lui, avvenuta nel 1980, per altri 25 anni, negli scritti, nel suo ruolo di Senatore della Repubblica e girando l'Italia in lungo ed in largo, ha tenuto alto il senso di una pratica e di una teoria paradossalmente trasferite in qualche modo in una legge su cui ancora si discute. Paradossale destino quello di dover difendere una legge voluta per curare e stravolta dall'incuria e dall'abbandono da parte di politici, amministratori, tecnici. Ancora pochi mesi fa, devastato il corpo, dopo una lezione agli infermieri di Aversa, chiedeva di poter lavorare lì, quando il suo corpo già non reggeva i gradini.

Teoria e pratica delle istituzioni, nelle istituzioni: da quella dell'essere donna a quella di essere la moglie di Basaglia, a quella di senatrice, a quella dei manicomi in cui incominciò ad operare nella Gorizia dei primi anni 60, all'istituzione della politica, al più generale campo delle istituzioni sanitarie. Teoria e pratica associate organicamente nella storia di una vita, di un'impresa, di un pensiero. Una lotta di liberazione che parte da una critica della scienza, dei suoi dogmatismi, delle sue istituzioni, della sua falsa neutralità, per arrivare ad una critica ed a un coinvolgimento dell'organizzazione sociale in cui scienza ed istituzioni sono uno dei sistemi di controllo. Critica e coinvolgimento nate dallo scontro con una realtà che non deve più esistere: il manicomio. E che, grazie in primis a Franca e Franco Basaglia, oggi in Italia non esiste più.

Difficile sottrarsi al fascino della commissione dell'eleganza e bellezza dei tratti fisici e dell'altissimo rigore etico, giocato ad ogni passo, in ogni sito, in qualsivoglia circostanza (e quante volte nei luoghi del massimo degrado).

Il testo *Salute e Malattia*, scritto con Giorgio Bignami, la voce densissima di cultura critica *Follia e Delirio* nell'Enciclopedia Einaudi e tanti scritti a due mani con Franco: la medesima tensione a scoprire gli abiti ideologici che celano procedure di esclusione, di sopraffazione, di negazione dell'altro. Quarant'anni fa i primi testi sull'esclusione. Allora sorprendenti, oggi campo di politiche ufficiali di governi. Protagonista di una legge che ha allargato i confini della democrazia nel nostro Paese, ma insieme di una pratica che ha saputo evocare nei campi più diversi l'idea più

PERSONAGGI

FRANCA ONGARO BASAGLIA

Una vita da matti



Un momento della celebre «festa» di «Marco Cavallo» organizzata nell'ospedale psichiatrico di Trieste. A sinistra Franca Ongaro Basaglia

È morta a 77 anni la «pasionaria» dell'antipsichiatria. Al fianco del marito Franco Basaglia e da sola, dopo la sua scomparsa, ha lottato per la dignità di tutti gli esseri umani. Anche e soprattutto i malati di mente

alta di libertà (libertà-da e libertà-per). Negli ultimi anni incontrava soprattutto le associazioni dei familiari perché diventassero protagoniste di un cammino di emancipazione e non fossero strumentalizzate da chi, boicottando la legge, voleva e vorrebbe il ritorno al passato. L'interiorizzazione dell'aggressione da parte dei più deboli come il luogo principe dell'azione collettiva di emancipazione attraverso le infinite assemblee nei manicomi, e poi ovunque.

Oggi può sembrare che le forze politiche progressiste abbiano abbandonato i terreni vitali della scuola, della sanità, della giustizia, delle istituzioni sociali e statuali come luoghi dove inverte o svilire libertà e democrazia. Riconosciuti dal '68, Franca e Franco Basaglia, mantenendo forte e prioritario il legame con la pratica-critica dentro le istituzioni, hanno saputo dar corpo e vita ad un movimento ideale e reale che, ben oltre il '68, ha mantenuto continuità e presenza culturale positiva dentro le vicen-

de ambivalenti del nostro Paese. Ha scritto: «La diffusione del disagio, di questo bisogno di vita sempre insoddisfatto dalla natura delle risposte ottenute, fa il gioco della diffusione della terapia come palliativo sintomatico, sì che l'offerta sempre presente e sempre più diffusa sul mercato di farmaci per tutto, ci assorbe in una dimensione in cui tutto è malattia e tutto è cura. In questo senso l'artificiale netta separazione tra salute e malattia e la necessità, continuamente sbandierata, di una

salute senza cadute e senza incertezze, serve a produrre malattia anche dove non c'è».

Le vicende della sanità italiana, dei processi di aziendalizzazione, di un'efficienza ridotta troppo spesso a scopo piuttosto che a mezzo, di una desertificazione nell'etica delle professioni, di una parossistica Taylorizzazione dei servizi sanitari, rischiano di distruggere il patrimonio dei soggetti ed il capitale sociale che tuttora è presente nelle strutture sanitarie e nei servizi sociali.

Franca Ongaro Basaglia si è spenta l'altro ieri a Venezia

la biografia

dopo una lunga malattia. Aveva 77 anni. Insieme al marito Franco condivise l'esperienza dell'apertura del manicomio di Gorizia nel 1961, che divenne punto di riferimento per tutta una corrente di pensiero psichiatrico, e fondò Psichiatria Democratica. Nata a Venezia il 15 settembre 1928, collaborò ad una serie di pubblicazioni sulle esperienze psichiatriche in Italia e nel mondo, e curò, sempre con il marito, una serie di volumi su questi temi, tra cui «Morire di Classe» e «Crimini di pace». Franca Ongaro Basaglia scrisse anche una serie di interventi sulla questione femminile raccolti nel 1981 nel volume «Una voce». Collaborò all'enciclopedia Einaudi per la quale curò la voce «Donna», per il Cnr scrisse una storia del manicomio e della sua evoluzione per le scuole medie superiori dal titolo «Manicomio perché» e curò la raccolta degli scritti di Franco Basaglia. In questa pagina la ricorda per noi Franco Rotelli, psichiatra a capo dell'Azienda sanitaria di Trieste, che condivise con i Basaglia e altri colleghi l'esperienza rivoluzionaria dell'apertura del manicomio.

Pochi mesi fa ha scritto: «si può dire che l'orrore dei manicomi non scompare solo per legge e soprattutto non «riemerge» solo nella vecchia forma istituzionale ma nella manicomialità che si reistituzionalizza anche nei nuovi servizi, nelle contenzioni che sono riacettate come «naturali» perché risultano necessarie nell'assenza di progetti e di speranze comuni, e questo vale tanto per i sani che per i malati. Per questo occorrono una politica ed una cultura professionale che siano convinte della necessità scientifica e semplicemente etica e umana di voler un cambiamento che si è rivelato possibile. Ma occorrono anche partecipazione, vigilanza, governo reale della riforma e disponibilità a capire che si tratta di un cambiamento radicale che mette in discussione ciascuno di noi, la società intera ed i suoi valori non soltanto nell'ambito della psichiatria. In molti casi invece si assiste ad un cambio di etichetta, da «struttura psichiatrica» a «centro di riabilitazione» e le cose restano esattamente come prima, come se per la «riabilitazione» non valessero gli stessi principi di rispetto, di recupero, di reale abilitazione alla vita del degente». Sono questi terreni di azione per amministratori, tecnici e cittadini. Concludendo, sono certo che Franca sarebbe d'accordo su una evocazione al concreto che qui voglio fare. Tra qualche settimana si inaugurerà a Capua un bellissimo Centro di Salute Mentale grazie all'impegno di Giovanna Del Giudice, una delle persone che le era più vicina. Da qui un doppio invito al Presidente della Campania, Bassolino: il primo a dedicare quel Centro al nome di Franca Basaglia; il secondo, che Franca avrebbe ben più a cuore, a preservare e rafforzare in quell'area un'esperienza di rinnovamento radicale e di avanzata attività che già rappresenta un punto di riferimento per tutto il sud e non solo, e che può essere spazzata via o seriamente sostenuta. È in quell'ASL che Franca ha svolto la sua ultima pubblica lezione magistrale e certo vorrebbe che non andasse perduta e quindi l'invito al Presidente Bassolino che, proteggendo e sostenendo in prima persona quell'esperienza, dia senso concreto alla memoria di una grande donna.

Franco Rotelli

l'ultimo articolo scritto per «l'Unità»

Ma i ragazzi dove sono?

Franca Ongaro Basaglia

L'11 marzo 2002 Franca Ongaro Basaglia partecipò a uno dei girotondi che in quel periodo animavano la scena politica e civile italiana. In particolare quel giorno erano stati organizzati girotondi nelle diverse sedi Rai regionali. Ne rimase colpita e decise di scrivere le sue riflessioni per «l'Unità». L'articolo uscì il 12 marzo 2002. Ve lo riproponiamo.

Ho partecipato ieri al «girotondo» davanti alla Rai di Venezia: una manifestazione viva, calda, appassionata. In una città con una popolazione residente molto ridotta e poco incline a farsi coinvolgere, è stato un reciproco riconoscersi, ritrovarsi di persone per la maggior parte a me coetanee, quindi più o meno adulte e anziane. Pochi i giovani. Si tratta di una particolarità solo veneziana o si può

trarne qualche riflessione? Forse la difesa della democrazia - la democrazia pure imperfetta che conosciamo - mi è sembrata un problema sentito sulla carne viva della generazione che sa di cosa sia fatta la sua mancanza, di che cosa sia fatta la sua cancellazione. Forse non siamo riusciti a trasmettere ai giovani il valore - pure imperfetto - di questa forma - pure incompiuta - di libertà che è libertà e insieme responsabilità di sé verso la comunità e della comunità verso il singolo.

Il punto di partenza - la democrazia conquistata dalla vecchia generazione - per i giovani si trova in un territorio acquisito, ovvio e naturale, che per molti va troppo stretto rispetto al bisogno giusto di radicalità che li spinge ad andare oltre, a volere giustamente una qualità di vita diversa. Ma senza quel punto di parten-

za - che ora occorre difendere insieme perché è a rischio vero - c'è il pericolo di uno smarrimento del bersaglio, della criminalizzazione totale di ogni dissenso che è il sale della vita quando c'è una base, un'etica comuni, un quadro di riferimento politico forte capace di reggerlo e di cercare di rispondervi. C'è il rischio di uno smarrimento del bersaglio spostando solo altrove, su temi più vasti e importanti su cui pure si concorda, mentre il terreno sul quale poggiano i nostri piedi si sgretola e sprofonda non consentendoci di andare oltre. Mi rendo conto, mentre scrivo, che nella mia vita ho sentito poche volte la distanza fra giovani e vecchi. Ho vissuto in una mescolanza di rapporti continua, come se l'età non fosse un elemento di divisione, di diversità. Ieri l'ho avvertito e vorrei se ne capissero le ragioni insieme ai giovani, per superarle.